

La Repubblica 16 luglio 2021

Delitto Mattarella, la teoria Falcone. “Aiuti esterni” ai killer della mafia

Dalla pista nera si era partiti e a quella si ritorna. Piersanti Mattarella, quindicesimo presidente della Regione siciliana, venne ucciso nello spazio di mezzo tra la caduta del suo governo e la celebrazione di un congresso della Dc che lo avrebbe portato ancora di più al centro della scena politica, il 6 gennaio del 1980. Formidabile il suo rinnovamento con la stagione del centrosinistra e il modello di una Sicilia con le “carte in regola”.

L’inversione di rotta impressa da Mattarella era un colpo al cuore degli interessi di Cosa nostra. Ma qui sta il punto che ora il verbale desecretato dell’audizione a Palermo, il 22 giugno del 1990, della commissione parlamentare antimafia, pone di nuovo al centro.

Giovanni Falcone, isolato e accerchiato, già vittima di un attentato al quale era sfuggito per un soffio l’anno prima sulla scogliera dell’Addaura, in quella audizione, si dice convinto che l’omicidio Mattarella sia un delitto di mafia ma con il possibile concorso di altre forze: «Mandanti sicuramente all’interno della mafia, oltretutto altri mandanti evidentemente esterni». Fa esplicito riferimento ai killer dell’eversione nera mandati a giudizio con fatto d’accusa della procura di cui allora era un aggiunto. «Sotto il profilo delle risultanze emergenti dalle indagini sul terrorismo nero, le modalità dell’omicidio Mattarella sotto il profilo della compatibilità fra l’omicidio mafioso affidato a personaggi che non avrebbero dovuto avere collegamenti con la mafia, è emersa una realtà interessante e inquietante».

Esplicita fin la tesi che in altre occasioni il magistrato ribadirà facendo ricorso al paradigma della convergenza di interessi. Un concorso di scopo con varie forze in campo: la mafia lasciata a digiuno nel nuovo corso degli appalti, gli apparati preoccupati dalla svolta di collaborazione tra Dc e Psi, i settori più compromessi della Democrazia cristiana.

Sul tappeto, quando Falcone ne parla all’Antimafia, c’è l’istruttoria contro parte della cupola di Cosa nostra e i due presunti killer. Non due uomini d’onore, ma due estranei, due neofascisti, Giusva Fioravanti e Gilberto Cavallini. I due verranno assolti già in primo grado il 22 maggio del 1996, nonostante un doppio riconoscimento della vedova di Mattarella. Di recente, Fioravanti condannato per la strage di Bologna del 2 agosto del 1980, ha evocato un colloquio con Falcone in cui il magistrato gli avrebbe sostanzialmente confidato di averlo dovuto perseguire nonostante lo ritenesse innocente per non meglio precisate pressioni esterne. Il verbale ora pubblico dell’Antimafia contraddice in toto l’obliqua tesi di Fioravanti, attento a tenersi lontanissimo dalle compromissioni con la mafia, nonostante i mille punti di contatto che attraversano migliaia di pagine delle istruttorie sul libro nero delle stragi italiane. Coppole e terroristi a

braccetto. Questo sembra essere accaduto, sostiene Falcone, anche per il delitto Mattarella. Questo aveva ripetuto Cristiano Fioravanti nel sostenere che era stato proprio suo fratello Giusva a dirgli di avere ucciso Mattarella. Falcone aveva bene presente le obiezioni mossegli dai collaboratori di giustizia: nessuno era disposto a sostenere la possibilità di un ricorso a killer esterni alla mafia, pur ammettendo che Cosa nostra tra il 1979 e il 1980 attraversa una crisi interna per il fronteggiarsi delle fazioni di palermitani e corleonesi poi sfociata in guerra aperta.

Falcone, come già il capo dell'ufficio istruzione Rocco Chinnici, vede un filo unico che lega i grandi delitti di Palermo, a partire da quello del segretario cittadino della Dc Michele Reina la cui vedova Marina Pipitene riconoscerà anche lei Giusva Fioravanti, fino all'omicidio del segretario regionale del Partito comunista, Pio La Torre, passando proprio per Mattarella, un altro uomo condannato a combattere "da solo" la mafia come recita il sottotitolo della biografia di dicatagli da Giovanni Grasso, oggi stretto collaboratore del fratello Sergio al Quirinale.

Dice Falcone: «Si sarebbe trattato, cioè, di omicidi eccellenti che sono in un certo modo apparentemente scaglionati nel tempo, ma che in realtà si inseriscono in vicende di dinamiche anche interne alla mafia e che possono restringersi in un ben individuato arco di tempo che va dal 1978 (omicidio di Michele Reina) al 3 settembre 1982 (omicidio di Carlo Alberto Dalla Chiesa), anche se il delitto Dalla Chiesa sarebbe più opportuno, alla luce delle nostre indagini, tenerlo fuori da questa dinamica, poiché l'omicidio importante, l'omicidio di spicco, l'omicidio che si inquadra in un determinato contesto dovrebbe essere, secondo me, quello di Pio La Torre».

Di sicuro i boss, tutti, volevano morto Piersanti Mattarella, ma in quella fase storica, nel bilanciamento delle urgenze, i palermitani avrebbero lasciato fare ai corleonesi rappresentati in politica da Vito Ciancimino.

«Un dato è certo ed è stato confermato anche da Marino Mannoia recentemente: questo omicidio non avrebbe potuto essere consumato senza il benestare di Cosa Nostra», dice Falcone.

Così nel territorio dei Madonia, da sempre il clan con il più ampio ventaglio di entrate nel mondo dei servizi cosiddetti deviati, si sarebbe consumato il delitto. Con il probabile ricorso ad elementi esterni per dissimulare all'interno dell'organizzazione la fuga in avanti impressa solo da una parte della Cupola.

Enrico Bellavia